Due importanti contributi nel dibattito sulla razionalità

PAOLO PARRINI: «Una filosofia senza dogma», Il Mulino, pp. 176, L.

È ormai passato mezzo secolo da quando uno dei maggiori esponenti del neopositi-vismo denunciava le «batta-glie di retroguardia» che si svolgevano all'interno della filosofia tradizionale. «Ancora per molto tempo — so-steneva nel 1930 Moritz Schlick — scrittori di cose filosofiche discuteranno di vecchi pseudoproblemi. Ma alla fine non si darà loro più ascolto ed essi saranno simili ad attori che seguitino per qualche tempo a recitare prima di accorgersi che a poco a poco gli spettatori se ne sono andati silenziosamente».

Quelle parole di Schlick ei vengono oggi giustamente ri-cordate da Paolo Parrini, in apertura di libro e come motto su cui riflettere prima ancora di leggere le pagine accurate, informate e intelligenti che costituiscono il suo recentissimo volume intitolato Una filosofia senza dogma. Giustamente: infatti, se è vero che il neopositivismo si è disgregato, è altrettanto vero che una seria ricerca filosofica non può oggi dimenticare d'avere alle spalle l'eredità intellettuale che i neopositivisti hanno la-sciato. Come capire, altri-menti, ciò che leggiamo in Bertand Russell o Karl

Popper? Secondo Parrini, alcuni te-mi generali della riflessione neopositivista sono vivi e operanti nella più attenta ricerca filosofica contemporanea. Basti qui citare «la concezione e la pratica della ri-cerca filosofica» stessa, che ci rinvia, per un verso, alla tesi secondo cui «la metafisica trascendentale, se non priva di significato, è quanto meno futile», e, per l'altro /crso. alla regola der cul «la filosofia dovrebbe far uso di

MARCELLO PERA: «Popper e

la scienza sulle palafitte», La-

terza, pp. 290, L. 14.000.

La filosofia della scienza di

Karl Popper è per Marcello Pera

una filosofia della scienza «su una

frontiera» e l'immagine della

scienza che ne è rimandata è quel-

la un po' precaria di una scienza

«su palafitte». Fuor di metafora,

ciò che l'analisi critica di Pera sul

lavoro del Popper «epistemologo»

ci vuole indicare sono le incertez-

ze e le debolezze di una filosofia

della scienza che, inauguratasi

come suprema garanzia della ra-

zionalità scientifica (il razionali-

smo critico), arriva a delle impas-

ses che rischiano di inficiare la co-

struzione tutta intera, cioè arriva

a delle ambiguità che possono a-

vere come esito anche una filoso-

fia della scienza che si reputa co-

Sacrificando tutta una serie di

problemi che costituiscono altret-

tanti rompicapi tecnico-epistemo-

logici, riassumiamo alcuni ele-

menti della filosofia della scienza

di Popper. L'immagine popperia-

na della razionalità scientifica de-

colla nel momento del controllo

empirico (è la filiazione neopositi-

vista), ma se è impossibile giunge-

re ad alcunché attraverso il meto-

do induttivo (come processo sicu-

ro di giustificazione razionale) si

impone la formulazione della fal-

sificabilità: una teoria sotto con-

trollo è falsificata quando le con-

clusioni che si derivano deduttiva-

mente da essa sono in contraddi-

zione con una determinata base

empirica. La formulazione della

falsificabilità funziona inoltre co-

me nuovo criterio di demarcazio-

ne scienza-pseudoscienza: «Un si-

stema scientifico deve poter essere

me «irrazionalista».

Vogliamo parlare di scienza e verità?

Un tentativo di bilancio da Kuhn a Lakatos, da Miller a Grunbaum Teorie della conoscenza a confronto - L'eredità dei neopositivisti

Mai come in questi mesì i discorsi dei mass-media hanno frequentato ragione e irrazionalismo, scienza e logiche della scienza. Un tema come la «crisi della razionalità classica» ha corso poi addirittura il rischio di divenire un luogo comune in dibattiti di ogni natura. Un indice comunque - al di là delle banalizzazioni e delle possibili strumentalizzazioni in chiave anche politica — del rinnovamento e

dalla logica per risolvere i problemi», visto che la filosofia «non porta "sul mondo". ma sul linguaggio attraverso cui gli uomini parlano del

Il tramonto del movimento neopositivista, insomma, ha consegnato un lascito attorno al quale riflettere, poiché il lascito non riguarda alcune tesi appartenenti al passato, ma è rintracciabile ora nella ricerca filosofica: e sta qui, credo, l'aspetto più stimolante del tentativo di Parrini, rivolto a tracciare un bilancio che abbia la funzione di chiarire certe questioni che si presentano oggi in filosofia, con un particolarissimo riferimento a problemi logico-epistemologici e storico-descrittivi, problemi che, nelle pagine di Parrini, vengono analizzati in rapporto non solo alle posizioni assunte da Thomas Kuhn, Imre Lakatos o Paul Feyerabend, ma anche in rapporto a quelle di David Miller o di Adolf Grünbaum.

E interessante tenere filosofia senza dogma inten- cendo invece propria l'idea l'idea stessa che conoscere

Troppi

messaggi

della tensione presenti in numerosi ambiti di pensiere, come ad esempio la filosofia e la scienza, visti anche nei loro reciproci intrecci. È questo il punto centrale dell'analisi di Paolo Parrini, di cui ci parla in questa pagina Enrico Bellone, mentre Lorenze Magnani interviene sullo studio che Marcello Pera ha dedicato all'epistemologo Karl Popper.

del realismo può sfociare nel-

lo scetticismo, costituiscono un punto di vista già abba-

stanza diffuso e mi trovano completamente d'accordo con Parrini. Le indicazioni di

Parrini suscitano invece una

perplessità in due punti: da

un lato, nell'accomunare la

teoria della conoscenza di i-

spirazione marxista e la teo-

ria popperiana nel destino

ingrato di portare acqua al

mulino dell'agnosticismo, e,

dall'altro lato, nel proporre un abbandono della visione

della scienza come approssi-

mazione al vero. Si tratta, a

mio avviso, di due punti

ciati: in questione, infatti, è

de suggerire. Secondo Parrinaturalistico-darwiniana del progresso scientifico secondo ni, sia la concezione di Popper, sia il punto di vista del Kuhn: un progresso «dal mematerialismo dialettico, hanno differenziato al più diffeno in comune una volontà di renziato», «dal meno com-«conservare un qualche resiplesso al più complesso». duo (sia pure estremamente La tesi secondo cui l'irralimitato) di realismo metafizionalismo epistemologico è sico nel campo della teoria una delle conseguenze della concezione popperiana, e la tesi secondo cui la difesa popperiana di una variante

della conoscenza»: e la debolezza di entrambi gli approcci «finisce per condurre all'agnosticismo e allo scettici-smo». In secondo luogo, la concezione di Popper finisce per «essere la migliore alleata di quelle forme di irrazionalismo epistemologico che essa invece vorrebbe combattere»: e qui Parrini ricorda, assai opportunamente, che l'irrazionalismo di un Feyerabend «discende prima di tutto dalla scuola popperiana». In terzo luogo, infine, Parrini sostiene che una epistemologia di tipo evoluzionistico (Quine, Lorentz e l' ultimo Popper) può crescere abbandonando l'idea che in qualche modo la scienza si realizzi in termini di approssenti le conclusioni che Una simazione alla verità, e fascientificamente significhi giungere, per via di approssi-mazioni successive, a una co-noscenza sempre più profon-da della struttura della ma-teria. L'alternativa di matrice kuhniana permette certamente di evitare questo nodo: ma il prezzo che si corre, il rischio di pagare è tremen-do per chi, come Parrini, vuole evitare le cadute nell' irrazionalismo, nell'agnosticismo e nello scetticismo. La nozione di progresso «dal meno differenziato al più differenziato non è infatti: basata su una visione razionalista della crescita del sapere, ma ha le proprie radici in considerazioni sul meccanismo della scoperta e della rivoluzione scientifiche che, guarda caso, ci riportano a Feyerabend e seguaci. In questo senso, Una filo-

sofia senza dogma è a mio avviso un testo da meditare. Basandosi su una bibliografia seria, articolando l'argomentazione in modo stringente e senza mai cedere alle tentazioni -- così diffuse nel nostro Paese — di civettare con questo o quel momento à la page dei problemi emersi con la disgregazione del movimento neopositivista, Parrini ci riporta al nodo centrale della teoria della conoscenza e ci ricorda l'importanza che deve avere, nella cultura contemporanea, lo stabilirsi di un rapporto serio e positivo tra ricerca filosofica e crescita del sapere scien-

Quel rapporto che Schlick. appunto, intendeva contribuiro a costruiro, affinché, una volta usciti silenziosamente gli spettatori dai tea-tri dove gli attori tradizionali discutono battaglie di retroguardia, la scienza cominciasse finalmente ad avere una filosofia adeguata ai compiti severi che la scienza

Enrico Bellone



ambigui dalla frontiera di Popper

confutato dall'esperienza». Nel

contempo è aperta la prospettiva

dinamica della produzione scien-

tifica, che mette in luce il caratte-

re sempre provvisorio delle teorie. Tuttavia il falsificazionismo, che emerge in modo asimmetrico rispetto alle prospettive della tradizione più ortodossa del neopositivismo, si ritrova ben presto a fare i conti proprio con i problemi di quest'ultima tradizione. Gli asserti-base empirici finiscono per essere considerati da Popper secondo una visione convenzionalista: la loro accettazione dipende da regole contingenti, da «decisio» ni- non arbitrarie, ma prese sulla base di un possibile accordo fra i ricercatori: «Sono dunque queste decisioni a segnare il destino delle

Ciò che costituisce il pregio del lavoro critico di Pera è proprio l' analisi dell'ambiguità generata dall'instaurazione di una prospettiva falsificazionista che, esclu-

dell'induzione, si ritrova alla fine a fare i conti con esso. La questione riemerge in modo molto complesso nell'accettazione e nella valutazione degli asserti-base (ri-correre all'elemento della decisione impedisce che il modello epistemologico sia coerentizzato «razionalmente»); e Popper pare inclinare verso l'enfatizzazione dell'elemento «teorico» della scienza: la scienza può finire col ritrovarsi come una «scienza senza esperienza» o almeno, come vuole Pera, su pelafitte. È comunque aperto

dendo inizialmente il problema

regola della ricerca scientifica. Il libro di Pera va a nostro parere letto soprattutto nell'intenzione di avere bene in chiaro le coordinate epistemologiche del razionalismo critico: dal momento che (piaccia o non piaccia al filosofo o allo scienziato) la produttività scientifica impone molte

il varco per il «tutto va bene» che

Feyerabead pone come tranquilla

istanze di eritrascrizione (ossia genera l'esigenza culturale di un discorso metascientifico), una ricognizione intorno a Popper epistemologo è la ricognizione di un ambito del tutto fondamentale e non sospetto. Inoltre riteniamo che la lettura del libro vada fatta al di fuori dell'attenzione esclusiva e un po' stantia verso un razionalismo che correrebbe continuamente il pericolo di deragliare in una concezione «irrazionalistica» della scienza e ancor meno fuori dello spazio che riproietta la generalità epistemologica popperiana sulla polemica contro le filoso-

fic della totalità. In quest'ultimo caso la poppetiana La società aperta e i suoi nemici del '45 offre un'immagine per esempio di Hegel e di Marx di una banalità notevole: il tipo di ingegneria sociale che viene proposta si totalizza in modo tale che l problema della direzione della società diventa un non plausibile

oggetto di contesa fra atteggiamento razionale e atteggiamento totalizzante, il che non è altro che una classica morfologia idealista del sociale. Sono queste alcune delle anali-

si meno interessanti di Popper, dove si riscontra il limite del processo di «ipertrofizzazione» filoso» fica e ideologica di quella che -all'inizio- è soltanto un'immagine razionalista del metodo scientifico. D'altra parte l'itinerario del volume di Pera invita proprio a prendere soprattutto in considerazione gli aspetti epistemologici di Popper, la sua teoria della razionalità, con le varie problematiche, faglie, ambiguità, aperture. E allora, fuori della preoccupa-

zione dell'esito epistemologico ir-razionalista (del resto, come negare che la scienza --- ma non soltanto la scienza — è un luogo di produzione di oggettività razionaii?) e dell'uso dei razionalismo critico come metodo per «diagno-si» sociali, l'eredità di l'opper può anche essere quella che inclina (per il tramite del suo notevole patrimonio di strumenti concettuali e analitici) verso un'epistemologia intesa non più come insi-stente possesso dei razionale scientifico per così dire «al quadrato», ma piuttosto come piurale analisi delle conoscenze scientifiche e delle euristiche da esse attivate nelle varie lines di elaborazione e di innovazione. Nella lezione critica (e cambigua», in positivo) di Popper, allora va visto l'invito al passaggio dalla produ-zione della razionalità dilesoficaalla ricognizione delle «topologie della ragione», dal filosofo della scienza all'analista delle cono-

Lorenzo Magnani

L'editoria tra crisi e nuove strategie / 1

Il romanzo di successo ora arriva per posta

Il best-seller assoluto del 1980, il primatista delle vendite, è stato «Un'isola», di Giorgio Amendola. Oltre 200 mila copie. Distanziati, con più di 100 mila copie, seguono «Innamoramento e amore», di Francesco Alberoni, e «Un uomo», di Oriana Fallaci (ma il vertice di quest'ultimo è del 1979). Le classifiche segnalano poi un' altra decina di titoli compresi fra le 60 e le 80 mila copie. Siamo ben lontani dalle straordinarie tirature segnalate all'estero. Il libro non è un genere di largo consumo in Italia. Nel 1980 se ne sono venduti 23 milioni di copie. Compresi i testi scolastici, indispensabili ai ragazzi dalle elementari all'Università. La media statistica ci dà meno di mezza copia (0,4) per ciascun cittadino italiano.

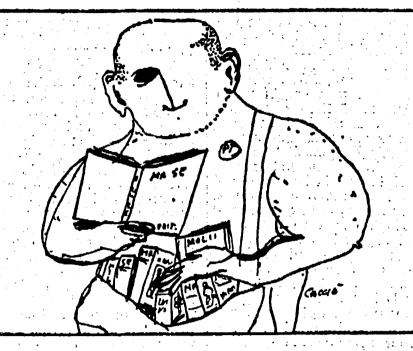
Siamo dunque del mediocri se non addirittura dei cattivi lettori. È se l'indice di acculturamento complessivo di una società - nonostante la straordinaria esplosione dei mezzi informativi e di comunicazione di massa - resta la diffusione del libri, non abbiamo da complacerci di noi stessi. Anche perché in nessun mercato più di quello editoriale le medie statistiche possono risultare tanto ingannevoli e fuorvianti. Gian Carlo Ferretti, critico letterario e direttore degli «Editori Riuniti» a Milano, considera l'area abituale degli acquirenti di libri abbastanza rigida e ristretta: non più di un milione di cittadini. E, tuttavia, anche questo dato fotografa solo una parte della

realtà. Ogni prodotto arriva al consumatore attraverso canali di vendita perfettamente individuabili. Le automobili si comprano dai concessionari. Gli alimentari al supermercato, oppure al negozio sotto cesa. E il libro? In libreria, si direbbe. E invece no, almeno, in gran parte: oltre il 60 per cento del libri non si vende in libreria. Abbiamo informazioni aggiornate relative al 1978:(ma le proporzioni sono mutate di pochissimo negli anni successivi). Il fatturato complessivo dell'editoria libraria è stato di 518 miliardi. Libri per 196 miliardi, pari al 38,2 per cento del totale, sono stati venduti al dettaglio (librerie, cartolibre-rie, edicole). Duccentocin-quanta miliardi, il 48,3 per cento del totale, sono stati incassati attraverso la vendita rateale: 70 miliardi (il 13,5 per cento) hanno seguito la via dei «book-clubs», i vari club del li-

bro, e della vendita postale. Secondo un'indagine condotta dalla Mondadori, in Italia esistono soltanto un paio di migliaia di librerie, cioè di negosi addetti unicamente alla vendita di libri. Si trovano soprattutto nelle città, anzi nei centri storici delle città. La maggior parte nell'Italia set-tentrionale e centrale. E, in un centro sotto i 30 mila abitanti. è molto difficile trovare una libreria. In parte suppliscono i giornalai, i cartolai. Ma in questi esercizi si può trovare solo un'esigua quota dei titoli stam-pati dalle case editrici italiane: qualcosa come 18 mila nel

Ecco dunque un primo elemento estremamente contraddittorio: ad un'offerta di proporzioni notevolissime (e crescenti), probabilmente persino eccessiva, fa riscontro una rete distributiva rachitica, poco ramificata e non uniforme. Le ripercussioni «a monte», sul sistema produttivo, non possono non essere gravi fonti di squilibri e anomalie. Anche nel paesino più sperduto si può comprare un televisore o una bottiglia di whisky, ma il prodotto-libro resta un genere sconosciuto, non abituale. Spesso addirittura introvabile. Ĝiamo un popolo incolto, amiamo solo la televisione e i fumetti», ne deducono i seguaci di quello sport nazionale consistente nell'amplificare i edifetti degli italiani». Ma, intanto, non si vedono le radici strutturali del fenomeno.

La rarefazione delle librerie contribuisce a trasformarle in un ambiente elitario. Chi di hoi entrerebbe in un negocio di pellicce colo per guarda-res? La libreria intimidisce la gente semplice. Il 25% dei suoi clienti è fatto di laureati, un altro 40% possiede una licenza di scuola media superiore, il restante ha frequentato alme-no la scuela dell'obbligo. Basta tuttavia «portare» la libreria in un ambiente dove il comune cittadino si muova a suo agio, per scoprire quanto sia vivo l'interesse alla lettura, al-la cultura. È eltiamo le feste



Disegno di Lucieno Cacciò.

dell'Unità, o manifestazioni come la mostra mercato del tascabile in Galleria a Milano. Per scegliere una cravatta siamo capaci di far rovesciare un negozio. Dice invece il di-rettore della libreria Rizzoli: di clienti abituali vengono per informarsi delle novità, girano fra le scansie, afogliano molti-volumi, leggono le note sul retro di copertina. E magari non comprano nulla, quel giorno. Il cliente nuovo entra tutto impacciato, chiede sottovoce un titolo che ha già in testa, paga e se ne va». Come avviene la scelta di un libro? Spesso operano i meccanismi

più diversi e imprevedibili. La notorietà di un autore conta moltissimo, naturalmente. Poi viene la pubblicità, in partico-lare quella derivante dalla vincità di un importante pre-mio letterario. O la nascità di un «caso», come la pubblicazio-ne di un romanzo dopo la mor-te del suo autore. Le recensioni, l e pagine specializzate dei giornali servono molto meno. Ma se uno scrittore partecipa magari ad una trasmissione televisiva di successo, anche il suo libro improvvisamente comincia a «tirare»: è accaduto per Alberoni, De Crescenzo,

Luce D'Eramo, invitati da Costanzo ad «Acquario». È capitato a Laura Betti dopo essere intervenuta a «Domenica in». Insomma, il lettore «non abituale» ha bisogno prima di tutto di essere informato, facilitato, e anche rassicurato psicologicamente nelle sue scelte. Il successo delle vendite rateali si spiega appunto secondo la logica delle facilitazioni. Un produttore viene fino a casa, spiega, convince, fa firmare un contrattino, e l'opera arriva a domicilio. Spesso si tratta di un'opera impegnativa e costosa, come un'enciclopedia, magari riccamente illustrata. Funziona l'idea che «serve» (magari per le ricerche dei figli che vanno a scuola), al di la del suo autentico valore e rigore scientifico.

Poi c'è il grosso fenomeno dei «book-clubs». I soci dei Club (i tre maggiori in Italia sono il Club del libro di Mondadori, l'Euroclub della tedesca Berthelsmann, il CIL di Rizzoli) sono passati da 225 mila nel 1975 a un milione e mezzo nel 1979. La rassicurazione paicologica, l'idea cioè di essere aiutati nella scelta, insieme con la comodità dell'arrivo a domicilio. è in questo caso all' origine del «boom».

> Mario Passi (continua)

Prova d'orchestra per versi e simboli

priva di cadute o di eccessi.

CESARE VIVIANI: «L'amore delle parti», Mondadori, pp. 140, L. 10.000.

Cesare Viviani pare iniziare le poesie che compongono la sua ultima raccolta, L'amore delle parti, prendendo le mosse da una concezione (o da un'ispirazione?) del linguaggio inteso come dato in qualche misura assoluto, pulsionale, antecedente l'ormai classica scomposizione fra si-gnificante e significato, fra puro segno e riferimento.

Già questa fase di composi-zione, che potremmo definire preconscia, mostra le sue innumerevoli particolarità e la sua struttura: essa fonda i suoi movimenti e i suoi discorsi sopra somiglianze, assonanze, analogie sintattiche e lessicali, giochi di scarto, rimescolamento dei vari linguaggi e dei piani linguistici. E, in un certo senso, un affascinante disordine ciò che Viviani manovra e estringe- con estrema abilità e fantasia poetica, chiudendolo e scavandolo in tutte le sue possibilità e pro-fondità. Insomma, il territorio degli infiniti possibili giochi linguistici viene ordinate

per ottenere un apparato che

stupisce per la sua fortissima

Ma & ancora più sorprendente e, per alcuni aspetti, innovativo constatare come questo apparato costruito da Viviani (meglio sarebbe dire: inventato) riesce, dopo aver compiuto una sorta di scelta fra le innumerevoli combinatorie che il linguaggio offre, a mantenere quelle che contribuiscono a creare qualcosa che efonda il puro musicalismo: il riferimento. C'è, insomms, un linguaggio che ha stupendamente aperto, al di là di se stesso, un mondo enuovo. E si tratta di un mondo che, proprio perché nato da un'intenzione poetica, da un pathos volto a rinominare le cose, si caratterizzerà per il continuo rimando di simboli e metafore, fantasia e concretezza che acquistano a mano a mano una presa sempre maggiore fino a dare al lettore una sensazione di totà-le leggibilità e penetrabilità, Un mendo in cui si incro-

ciano, sullo stemo piano, gli archetipi universali della vita e della morte (-{...] ma dimmi quello... è cartone / è sai-gue?»), dell'existenza indivi-duale con i suoi incubi o sogni («Giustificarsi quando la te-

musicalità, assolutamente | sta rotola / sulla scarpata nel borro... / invocare il nome del padre / lero continueranno a ridere... / la testa si fermo in un seminato.). Un universo. nel quale si vengono a mettere assieme, completandosi e incontrandosi nella ricerca di un equilibrio pressoché totale e mai forzato, una sorta di Arcadia, un mondo chiuso nei suoi personaggi simbolici • mitologici e un mondo concreto, precisamente identificabile nelle cose, eventi e occasioni, trasognando e sconvolgendo la realtà: «Appena dietro i fili scendeva la bionda offerta i grani bionda piroetta / - il ballo porta con sé le più belle vinci-

> Per arrivare a vedere, a libro magari ultimato, che c'è un ulteriore filo che lega le parti e che, forse, precede e regola la stessa intenzione musicale: una sorta di volontà narrativa tesa a collegare in trama eventi, simboli, metafore, ricordi di un'unica, irripetibile e meravigliosa storia d'amore: «Dal tondo dei capelli indovinavo / un lungo corridoio sospeso fino... / alle dame future / ("come se non t'avessi mai incontrato...")-.

Mario Santagostini

L'arcipelago delle organizzazioni autonome rivela i limiti delle Confederazioni

Uno spettro si aggira fra i sindacati

la propria storia e le proprie

caratteristiche. La presenza

del sindacalismo autonomo

ha, ad esempio, una sua spe-

AA.VV.: «I sindacati autono» mi», a cura di Renzo Stefanelli, De Donato, pp. 250,

L'autista dell'ATAC di Roma, con il suo comitato di lotta, è balzato alla ribalta nelle settimane scorse, quasi un simbolo della crisi sindacale e della disgregazione sociale insieme. Un brandello insomma di quell'-arcipelago dell'autonomia», ovvero del fenomeno del sindacalismo autonomo, staccato e contrapposto alle tre grandi Confederazioni. È un morbo che per ora attanaglia solo i servizi, ma potrebbe esten-dersi. Non c'è forse, in certi propositi di Mandelli-Merloni. il tentativo di annullare la contrattazione ufficiale per dar vita a una specie di rapporto diretto, nell'industria, tra operai, impiegati e imprenditori? E non annunciano questo pericolo certi accordi salariali piovuti come dal cielo in certe fabbriche medio-minori ad esempio della Lombardia, magari accordi basati sul tanto vituperato «premio di presenza», fuori da ogni disegno di trasformazione della fabbrica e della società?

Ma quali sono le origini di queste spinte «a far da sé»: il riprender siato del sindacali-

BANKA CAN GART

smo autonomo? Una risposta di grande attualità e di grande interesse viene da un volume curato da Renzo Stefanelli. «I sindacati autonomi » Particolarismo e strategie confederali negli anni Settanta». Non si tratta di una vera e propria «ricerca a tappeto» sulle forme di organizzazione sindacale non confederali, però vengono evidenziati. nei saggi raccolti (Enti locali e Sanità di Renzo Razzano, gli statali di Ilio Gioffredi, la scuola di Osvaldo Roman e Bruno Roscani, i trasporti di Corrado Perna, i bancari di Rubino Alfani e Francesco Magliani, i dirigenti e i quadri dello stesso Stefanelli), i caratteri essenziali del seno-Sono rislessioni diverse a

considerazione, ciascuno con

RIVISTE

Nella trama

della storia

cificità nel campo della scuola, per scelte anche organizzative che appartengono al passato. Così per gli statali è proprio Ilio Gioffredi ad annotare acutamente come solo nel 1970 la CGIL «arriverà alla prima verifica di strategia verso il pubblico impiego, «un settore ingiustamente trascurato, considerato quasi marginale per un sindacato che si identifica innanzitutto come organizzatore dei lavoratori dell'industria». Eppure un sindacato che si pone l' ambizioso compito di fare i conti con lo Stato moderno, come poteva non sporcarsi le mani con i problemi, ad esempio, di riforma della pubseconda dei settori presi in

blica amministrazione?

Il sindacalismo autonomo, con la sua carica di aggressività, ma anche di subalternità, nasce spesso dall'incapacità del sindacalismo confederale di elaborare, articolare e sostenere un progetto riformatore e non a caso esso spesso trova l'avallo — come osserva Perna — di forze moderate democristiane o socialdemocratiche. Ma. sostiene Razzano, «da qualche parte i lavoratori devono pur trovare il modo di affermare se stessi. Se questo non è possibile all'interno di un'organizzazione del lavoro sempre più povera di motivazioni è di

E aui arriviamo al dunque.

gono aperte non sono poi mol-· Si chi**amano rincorsa sala**riale, difesa corporativa del privilegi, disimpegno, assen-

interesse, le strade che riman-

È appena arrivato in libreria il primo numero di una muova rivista, «Intersezioni», edita da Il Mulino (pp. 240, L. 5.000). La rivista edi storia delle ides, and si definisce nel sottotitolo, è diretta da Ezio Raimondi, Paolo Rossi e Antonio Santucci. A dare la misura del valore e della sorietà scientifica dell'iniziativa, un comitato di direzione in cui sono presenti, tra gli altri, Enrice Bellone, Carlo M. Cipolla, Furio Diaz, Agostino Lombardo, Cleudio Magria, Vittorio Strada, Alberto Tenenti, Aldo Zanardo.

Tra gli articoli del primo numero segnaliamo, di Paolo Ressi, Sciente della natura e scienze dell'uoma: alcuna vie di camunicazione, di Joan Starobindi, Breve storia della cascienza del corpe, e, di Marcel Coutariar, Informatica e storia. Riflespioni e prospettive.

teismo. È allora l'unica risposta realistica, per CGIL, CISL e UIL, non è quella di inseguire gli autonomi, di «cavalcare la tigre», ma di non operare separazioni fra contenuti rivendicativi specifici — a cominciare dal modo di lavorare --- e battaglia per le riforme.

Se non si materializza «il rogetto comune» — conclude Stefanelli -, è impossible le superare «i limiti dell'interesse di gruppo». Se non vengono le riforme e «resta l'offerta della gestione dell'esistente appena verniciato», quello che accade «lo abbiamo già davanti a noi: è il sindacalismo autonomo». É uno spettro che ormai interessa l' intero mondo del lavoro. La grande carica, elementare e rozza fin che si vuole, espressa in queste ultime settimane, attorno a un istituto arcajco e da trasformare, come quello delle liquidazioni per anzia-nità, esprimeva anche questà. Un ruolo di supplenza nei

confronti di una strategia non chiara o irresoluta. Ma pro-

prio su questo il sindacato, nelle sue diverse componenti,

sta discutendo in questi gior-

ni — nell'anno dei congressi —, sta riaggiustando il tiro,

sta riprendendo le mosse. Brune Ugolini

Un romanzo nel romanzo per dire addio alle illusioni

MARIO BIONDI: «La sera del giorno», Bompioni, pp. 172, L. 8.000.

Già nel primo romanzo di Mario Biondi, Il lupo bambino (1975), apparivano con chiarezza i presupposti di una tecnica narra-tiva che ha come disnessione proprie la memoria e che conosce il presente soltanto come incessante, inarrestabile sfiorire del passato. Anche la trama di quel romanzo si intesseva attorno a nuclei tematici che ora, ne La sera del giorno, diventano più complessi e avvolgenti e articolati, me sono sustanzialmente gli stessi: il ritratto di un ucuno come giovane artista, la vita come continuo apprendistato, la difficile convivenza dell'adulto con il ragazzo che ha «tirato migliaia di sassi sui lampioni» senza purò voler spegnere veramente la luce, mai.

«I personaggi - scrive Biondi - necessariamente va sempre a finire che assomigliano a persone che sono esistite, che ti sono state vicine-: e si intuisce che anche il protagonista de La sera del giorno non è del tutto estranco all'autore. Con lui ha in comune il nome (Mario), l'età, gli studi, i viaggi, forse anche l'istinto di révolté, cioè di borghese ribelle alla proprie classe, che sogna impossi-bili giudizi finali con tutti i buoni di qua e tutti i cattivi di là e pessa che il mendo era più bello «quando si sapeva che da una parte c'erano i proletari e dall'altra i padroni...
Adesso, con queste discimilla piccole borghesie che saltano fuori dappertutto, non si capisce più niente. Ma l'autobiografismo asi libri di Biondi ha soltanto una funzione ben calibrata di stimolo, di svvio: serve a fer scattare il meccasismo dell'identificazione con la generazione (per quanti sono stati gio-vani tra «miracolo economico» e inquistudini pro-sessantottesche) e eon la classe. Che non è, naturalmente, quel prolotariato con cui il nostro Mario vorrebbe identificarsi; è la ber-

ghosia in piena crisi di ideatità, che lotta contro se stessa e stenta ad assimilare i suoi modelli «avanzati» di sviluppo.

Così il protagonista di Biondi fugge dalla Lombardia del neo-capitalismo e dal microcosmo neo-rivoluzionario in cui si è svolta la sua vita di studente e va a stare a Calalunga. un paesino della costa pugliese apparentemente intatto, ma in realtà già tutto lottizzato, venduto, popolato da un'incredibile fauna di speculatori. E poi, assieme a una com-pagna soprannominata Bandiera, va nell'Algeria di Ben Bella e di Boumedienne, anzi nel sud dell'Algeria, in quel deserto che «purifica tutto, lava la pelle e le coscienze, suliziale». Come il tempo e la memoria, appun-

Qui, nell'oasi di Djanet, prende corpo I romanzo che da tempo correva «nei sentieri della momoria», il romanzo che avrebbe dovuto essere «pieno di bandiere rosse e di pa-gni alzati». Questo romanzo si intitola Malincomia, ma non coincide con La sera del giorno, non è veramente il libro che il ventenne Mario voleva scrivere; è, forse, quello vacheggiato da un altro personaggio, Pierre, che di Mario è un po' la controfigura adulta, uno dei suoi possibili prolungamenti nel «dopo. La felice invenzione di un romanzo nel romanzo permette a Biondi di recidere, definitivamente, ogni legame coi protagonista del suo libro, chiudendolo e impacchettandolo in ciò che del passato apparticae a lui solo, dopo averio liberato dall'autore: «Adosso sono libero, che strano. Non sono matto. Ho scoperto che sono stato un po' coglione, come tanti, ma non sono matto». «Sto seduto a guardare / i bambini che giocano. / Fanno le cose che facevo anch'io, / le credono nuove».

Sebestieno Vassalli